

Profughi in ostaggio



Su di loro si sta consumando una lotta che va ben oltre il blocco alle frontiere. In fuga da regimi dittatoriali, sono la riserva umana per speculazioni e ricatti economici di governi totalitari che della violazione dei diritti umani fanno la loro bandiera nazionalista, mettendo sotto scacco un Occidente che sembrerebbe aver smarrito l'orgoglio dei valori su cui ha edificato la Democrazia.

Valentina Gentile *

Le notizie che si rincorrono sulla condizione dei migranti intrappolati nei boschi al confine tra Polonia e Bielorussia sono terrificanti. Usati dal regime di Lukašenko per ricattare Bruxelles e l'Occidente, ingannati da un diritto internazionale che tenta e stenta a farsi rispettare, che sanziona ma teme il blocco del gas (paradossale a pochi giorni dalla conclusione della Cop26 e nel pieno della discussione sulla necessità di abbandonare progressivamente le fonti fossili).

Respinti dalla Polonia, che il 2 settembre scorso ha dichiarato lo stato d'emergenza nella zona di confine con la Bielorussia, approvando ad ottobre una riforma del diritto d'asilo che consente alla polizia di frontiera di respingere i profughi. Violando totalmente il diritto internazionale. Oltre che ogni norma di banale umanità.

Abbiamo fissato negli occhi le immagini della polizia polacca che li respinge con gli idranti, con i gas lacrimogeni. Che costruisce muri di filo spinato, inviando in piena notte macchine a sirene spiegate, perché persino le orecchie siano prese di mira, devastate, spinte più in là.

Ai confini di questa Europa che si fa fatica a riconoscere, a ricordare, sopravvivono a stento migliaia di donne, bambini, uomini accampati a temperature sotto lo zero, senza cibo, scarpe, vestiti.

Arrivano dal Medioriente, dalla Siria, dall'Afghanistan, alcuni dall'Asia, molti dall'Iraq, soprattutto da tre località del Kurdistan iracheno, ovvero Erbil, Shiladze e Sulaymaniyya. Alcuni sarebbero addirittura in viaggio da Congo e Camerun [Fonte: Osservatoriodiritti.it]. Secondo

un'inchiesta dell'emittente pubblica tedesca Deutsche Welle, il viaggio costa in media tra 12 e 15 mila euro e includerebbe, su carta, non soltanto il volo, ma anche il rilascio del visto e l'assistenza nell'attraversamento del confine verso l'Unione europea.

Si contano i morti, i dispersi, le lanterne verdi di quei cittadini e di quelle cittadine che si rifiutano di aderire alla logica dell'orrore, e hanno deciso, coraggiosamente, in piena pandemia, di ospitare chi passa nelle vicinanze delle loro abitazioni.

Il prezzo più alto lo pagano le donne

I dati ufficiali sono pochi e incerti, ma secondo Agnieszka Kosowicz, dell'organizzazione non governativa Polish Migration Forum, quest'anno 2.667 donne hanno richiesto asilo in Polonia, su un totale di 6.697 persone, ma molte altre non sono riuscite a passare il confine. Alcune hanno avuto degli aborti spontanei perché stremate dal gelo e dal troppo camminare, altre sono collassate e disperse, poche "fortunate" sono state ospedalizzate grazie all'intervento delle associazioni di medici e paramedici polacchi che stanno prestando soccorso. Persino avere le mestruazioni o urinare, in una situazione del genere è un'impresa drammatica.

A pochi metri dal confine con la Polonia, dove nell'ultimo anno la Corte Costituzionale ha abolito l'aborto terapeutico, dove il premier Morawiecki che, nell'ottobre 2020, schierò l'esercito contro chi protestava contro le restrizioni dei diritti umani e civili, le donne migranti sono lasciate abortire per cause naturali al gelo. E se l'evolversi delle vicende nel paese che ha dato i natali a Marie Curie, oltre che a Pola Negri, Hanna Suchowa, e Wisława Szymborska, suscita sconcerto, non si può ignorare quello che sta accadendo in Afghanistan, la cui narrazione, dopo essere stata al centro dei riflettori (e della retorica) per gran parte dell'estate e l'inizio dell'autunno, è già di nuovo pressoché marginalizzata da gran parte dell'informazione mainstream.

Tragedie ricorrenti

È di poche ore prima che questo articolo venisse scritto, la notizia che il ministro per la Promozione della virtù e la prevenzione del vizio ha emanato delle linee guida contro le fiction e le soap opera in cui recitano donne, per l'uso dell'hijab da parte delle giornaliste e contro ogni rappresentazione che possa risultare offensiva per la religione. Il portavoce del ministero, Hakif Mohajir, ha specificato che «Non si tratta di regole, ma di direttive religiose», ma abbiamo imparato bene quanto sia irrisorio, per i talebani e in generale per gli apparati governativi fondamentalisti, il confine tra questi due concetti. Non sono state specificate le punizioni in caso di violazioni né sono stati forniti altri dettagli. Come ha recentemente dichiarato Deborah Lyons, l'inviata Onu per l'Afghanistan, «Ora non è il momento di allontanarsi dal popolo afghano. Abbandonare il popolo afghano ora sarebbe un errore storico, un errore che è già stato fatto in passato con tragiche conseguenze».

Intanto, in questo 2021 in cui ricorre il triplice anniversario, della Prima Guerra del Golfo, nel 1991, della Guerra al terrore e dell'arrivo in Afghanistan degli Usa, nel 2001 dopo gli attentati dell'11 settembre, e delle primavere arabe, nel biennio 2010-2011, in cui l'Europa sembra sciogliersi come neve al sole quando si tratta di accogliere poche migliaia di disperati in fuga proprio da quei territori coinvolti e colpiti nei decenni scorsi, una delle poche immagini di vera, dignitosa speranza resta quella delle coraggiose donne afghane che, ad Herat, a Kabul, sono scese in piazza per rivendicare la loro stessa esistenza, oltre che i loro diritti, dopo la presa del potere dei talebani.

° (Libero Pensiero n° 98 dic. 2021)